

UNA TESTIMONIANZA SU CARLO LEVI

di PAOLA SACERDOTI

Paura della libertà (con l'appendice *Paura della pittura*) è il primo libro scritto da Carlo Levi, maturato e redatto nel '39-'40, gli anni più tragici della storia d'Europa, durante l'esilio da antifascista in Francia. Il testo fu poi pubblicato nel '45, pochi mesi dopo il ben più noto *Cristo si è fermato a Eboli*.

Chi ha conosciuto di persona Carlo Levi, come chi stende queste poche note, ritrova in quelle pagine, concepite durante la notte più nera di ogni valore etico e politico della nostra civiltà occidentale, la sua proverbiale calma interiore, il suo stile classico, perché olimpico e ottimista.

In *Paura della libertà* (perché Einaudi non lo ristampa, dato che ormai è introvabile?) Levi oppone il sacro al religioso; è una di quelle semplici opposizioni che tante altre volte poi egli inventerà per classificare la realtà; e da essa prende forma una selva di figure allegoriche, di animali, di simboli: nella forzata allusività e reticenza che la



Carlo Levi.

situazione esterna imponeva la temperatura magica del libro si carica, e la scrittura sostenuta su un tono alto, evocativo, ieratico ha la sua funzione, è una cosa sola col suo oggetto.

Il primo termine, sacro, viene scandagliato ed esaltato dialetticamente

te in rapporto all'idolatria, alla superstizione e al conformismo delle forme della religione.

Movimenti profondi della psiche umana, miti, simboli, personaggi della storia esemplificano la passione intelligente, il cuore e la cultura del Maestro, la sua testimonianza che a cento anni dalla nascita va oltre il suo tempo.

Così scrive Italo Calvino: «Testimoni del nostro tempo ce ne sono tanti, e la peculiarità di Carlo Levi sta in questo: egli è testimone della presenza di un altro tempo all'interno del nostro tempo, è l'ambasciatore di un altro mondo all'interno del nostro mondo. Possiamo definire questo mondo il mondo che vive fuori dalla storia di fronte al mondo della storia».

È in quel mondo, quello tenuto finora fuori dalla storia, che Carlo Levi vede una potenziale forza storica determinante.

Non si tratta solo della "rivoluzione contadina" di cui Carlo Levi dal 1945 si fece profeta con il suo *Cristo si è fermato a Eboli*, tradotto in tutte le lingue del mondo, con la sua pittura, col suo infaticabile e fattivo impegno politico. La strada di Levi fu quella di chi osserva e rappresenta, dell'uomo che sceglie e fissa gli aspetti della realtà e descrivendoli dà loro un valore privilegiato. È un continuo atto di fiducia, di rispetto e principalmente di amore che oggi ci può illuminare ancora, come metodo e impegno personale, al fianco di chi è costretto all'emigrazione, di chi vede le proprie terre depredate sia delle originali, specifiche tradizioni, sia delle proprie ricchezze materiali. È un metodo che ci insegna a individuare come antagonista, come nemico chi usa la guerra e non la politica, chi usa la dittatura e non la democrazia, chi predica l'oblio e non la memoria.

Questa concezione, che potrebbe

Sui rapporti tra Stato e individuo in *Cristo si è fermato a Eboli*

L'individuo non è una entità chiusa, ma un rapporto, il luogo di tutti i rapporti. Questo concetto di relazione, fuori della quale l'individuo non esiste, è lo stesso che definisce lo Stato. Individuo e Stato coincidono nella loro essenza, e devono arrivare a coincidere nella pratica quotidiana, per esistere entrambi. Questo capovolgimento della politica, che va inconsapevolmente maturando, è implicito nella civiltà contadina, ed è l'unica strada che ci permetterà di uscire dal giro vizioso di fascismo e antifascismo. Questa strada si chiama autonomia. Lo Stato non può essere che l'insieme di infinite autonomie, una organica federazione. Per i contadini, la cellula dello Stato, quella sola per cui essi potranno partecipare alla molteplice vita collettiva, non può essere che il comune rurale autonomo. [...] Ma l'autonomia del comune rurale non potrà esistere senza l'autonomia delle fabbriche, delle scuole, delle città, di tutte le forme della vita sociale. Questo è quello che ho appreso in un anno di vita sotterranea.

CARLO LEVI

generare vertigine e ansia, ci viene invece comunicata senza dubbio con serenità, costantemente gremita come è di persone e cose e piante e animali, descritte affettuosamente alla ricerca dell'antico e della memoria, unici valori capaci di esorcizzare con dolcezza gli aspetti più crudi e stridenti del presente e del futuro.

Il futuro ha un cuore antico. È questo il titolo di un suo libro del 1956, titolo folgorante, sintetico, dalla valenza di proverbio, di sentenza gnomica, come altri che scelse per i suoi scritti. È giusto qui citarlo perché è un monito a ricordare, a conoscere le nostre radici, a coltivarne la memoria.

Ma insieme è un titolo, o se vi piace uno slogan, ricco di speranze, prospettive e possibilità di rigenerazione.

La passione e l'amorosa testimonianza costituiscono la ragione stessa dell'esprimersi di Levi come pittore, come narratore, come saggista, come militante politico.

Le sue tele diventano un racconto, un'appassionata, emotiva ma anche logica e rigorosa azione drammatica che ci suggerisce graficamente un inizio, uno svolgimento e una conclusione.

Nel codice di questa pittura, nell'elegia del continuo mutare delle cose, nelle loro metamorfosi possiamo ritrovare la poesia di Ovidio.

Laddove il punto di vista si fa più asciutto e più materialistico la memoria ci rimanda a Lucrezio, per quella passione di testimone che in Levi non viene mai meno.

Qui è la conferma dell'equazione pittura-scrittura in Carlo Levi, che intende il soggetto (pittorico o letterario o politico) come un universo di segni in continua espansione: il tratto del pennello esprime infatti il soggetto nel suo tempo storico e in un flusso ininterrotto, nei suoi affetti individuali ma anche nella sua meditazione filosofica e nella sua espressività poetica, in una incessante spola tra i territori del reale quotidiano e quelli misteriosi di prime nascite umane e cosmiche. ■

Gli italiani nel quaderno numero 2 di *Giustizia e Libertà* del 1932

Non possiamo giudicare il nostro male soltanto come dei medici, marxisti o liberali, ma dobbiamo ogni giorno sentirlo come dei malati e sforzarci, coi nostri mezzi, di guarire. Il male di cui bisogna guarire con le proprie forze è tutta una tradizione storica italiana, diventata realtà attuale di psicologia e di carattere, e che ha trovato nel fascismo ("autobiografia della nazione") la sua organizzazione. E la ereditata incapacità a essere liberi, l'abitudine della indulgenza liberatrice, della dimenticanza del peccato nella facile obbedienza, degli intermediari con Dio. E la paura della passione e della responsabilità, che porta a ricercare adorando chi ce ne privi e ce ne liberi; il bisogno di un ordine esteriore che possa assumersi a riprova e quasi sostituto di una inesistente moralità. La dittatura non è in Italia un fenomeno assurdo: anche le istituzioni liberali e democratiche erano considerate come forme di governo provvidenziale. [...] I partiti, rappresentanti di una coscienza politica immatura, condussero la lotta appoggiandosi sulle forme vuote della democrazia, come su dei santi protettori che doversero scendere a fare miracoli. Mancato il miracolo ci si rivolse, come è umano e italiano, con ira maggiore contro i santi che non ci avevano liberato dal male che contro il male stesso. Il fascismo vinse perché, in un certo senso, lo aveva meritato.

CARLO LEVI

NOTE BIOGRAFICHE

Carlo Levi nasce a Torino il 29 novembre del 1902 da Ercole e Annetta Treves, sorella del deputato socialista Claudio.

Nel 1924, con il quadro "Arcadia", partecipa alla XIV Biennale di Venezia. Nello stesso anno si laurea in medicina. Esercita tuttavia questa professione soltanto durante il confino in Lucania, nel 1935-'36, per le pressanti richieste dei contadini e malgrado i divieti e le invidie delle autorità locali. La vita di Carlo Levi è sempre stata caratterizzata, oltre che dall'attività artistica di pittore e scrittore, da un preciso impegno civile e politico. Fu collaboratore della rivista *Rivoluzione liberale* di Piero Gobetti, suo amico fraterno che già nel 1923 firmò il primo autorevole scritto critico sulla sua pittura. Si ricordino i suoi stretti rapporti con i fratelli Rosselli: con Nello pubblica a Torino il primo giornale clandestino *La lotta politica*, con Carlo

è tra i fondatori di "Giustizia e Libertà".

In quegli stessi anni, dal 1929 in poi, fa parte del gruppo di pittori "I sei di Torino", legati all'autorevole figura del più anziano Felice Casorati. Sempre in quegli anni si fanno più frequenti i suoi soggiorni a Parigi (il primo viaggio è del 1923), dove si lega ad artisti e ad antifascisti italiani ed europei. La sua attività politica, seppure clandestina, lo porta inevitabilmente nel 1934 nelle carceri fasciste e nel 1935-'36 al confino prima a Grassano, poi ad Aliano, in Lucania, dove matura un organico pensiero (politico, antropologico e artistico) attraverso l'affettuosa e partecipe conoscenza della civiltà contadina.

Questa intensa e risolutiva esperienza diventa materia del suo libro più noto: *Cristo si è fermato a Eboli*, redatto a Firenze nel 1943-'44. In questi anni infatti Levi partecipa alla Resistenza come mem-



Donne morte (Il lager presentito), dipinto di Carlo Levi, 1942.

A proposito dei critici d'arte ne *L'orologio*

Ho sempre diffidato delle pitture troppo belle, dove non c'è rottura alcuna, né alcun punto vuoto, e uno stile uguale si sparge dappertutto come la nefta iridescente dei bastimenti nell'acqua cheta dei porti, e dei critici che esaltano questa compattezza grammaticale, questa unità di stile, come il sommo, unico bene. Essi stanno, davanti ai quadri, come dei commissari di pubblica sicurezza davanti agli imputati e dicono: «Questo è arte, questo non è arte; questa è la legge, questo il delitto» e i loro occhi, dietro le lenti e le lenti delle lenti, brillano di piacere quando scoprono, come un crimine nascosto, uno di questi punti vuoti. Essi hanno trovato forse allora, senza saperlo, una delle chiavi del mondo; una chiave invisibile che cade, inutile, dalle loro mani inerti, incapaci di usarla.

CARLO LEVI

bro del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale. Fino al 1945 ricopre un ruolo di rilievo nel Partito d'Azione nel capoluogo toscano.

Nel 1945 la casa editrice Einaudi pubblica *Cristo si è fermato a Eboli* e pochi mesi dopo *Paura della libertà* (e in appendice *Paura della pittura* del 1942), scritto in Francia nel 1939 all'inizio dell'invasione nazista. Fino al 1946 dirige a Roma il quotidiano *Italia Libera*.

Questa esperienza, come quella del governo Parri, viene descritta ne *L'orologio*, edito nel 1950. Del 1956 è la pubblicazione del *Il futuro ha un cuore antico* (viaggio in Russia) e del 1959 *La doppia notte dei Tigli* (viaggio in Germania), del 1960 *Un volto che ci somiglia* e *Tutto il miele è finito*.

In questi e negli anni seguenti Levi continua a esercitare sia una ori-

ginale e forte presenza politica nel movimento di rinascita del Mezzogiorno che un'assidua attività pubblicistica. Nel luglio del 1960 in appassionati e lucidi scritti è Levi che definisce "Nuova Resistenza" la lotta antifascista contro il governo Tambroni.

Nel 1963 viene eletto senatore come indipendente nella lista del PCI; è rieletto nel 1968. Nel 1970 fonda la "Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie" (FILEF) di cui diventa presidente.

Carlo Levi muore a Roma il 4 gennaio del 1975. È sepolto nel piccolo cimitero di Aliano in Lucania.

Postumi sono stati pubblicati nel 1975 *Contadini e Luigini* e *Coraggio dei miti*, a cura di Gigliola De Donato e nel 1979 *Quaderno a cancelli*. ■



Subito dopo la fine della guerra, nelle campagne del Mezzogiorno, dalla Puglia alla Sicilia, esplodono le manifestazioni contadine per la terra.